



*in questo
numero*

**profili pellegrini:
Francisco
Sancho Fernandez**

*uno zaino il cammino e tanta
provvidenza*

**il cammino del beato
Enrico**

*recensione della guida del
cammino da Bolzano a Treviso
fino alla laguna di Venezia*

**20 giorni
sull'Aragonese**

impressioni sulla via

Amici di Santiago

sulle antiche vie dello Spirito

*presso Convento di San Giacomo
via San Giacomo, 17
35043 Monselice (PD)*

informazioni

*tel. 339.1278851 / 340.6852366
web: www.amicidisantiago.it
e-mail: amicisantiago@tiscali.it*

Francisco Sancho Fernandez

*per parte mia
sono propenso a vivere
con il mio zaino e lasciare che
le mie scarpe si logorino come
piace a loro.*

H. Hesse

Delle molte persone che incontriamo nella vita, pochi lasciano il segno: Francisco è uno di questi.

Lo incontrai la prima volta in biblioteca Bertoliana a Vicenza dove esponeva le foto scattate durante i suoi pellegrinaggi. Parlava con la cadenza spagnola ed era tranquillo, simpatico, un fisico da fondista ma senza forzature.

Con Francisco si entra subito nell'aria dei pellegrini compostellani che è l'aria di un tempo sospeso, di attesa d'altro.

Così, con naturalezza, esponeva le sue intenzioni pellegrine decisamente impegnative. Con lui subito si entra nella dimensione di chi cammina con costanza e impegno, in umiltà e preghiera verso le mete sante. E adesso che i progetti di cui mi parlava si sono conclusi (almeno per ora) è venuto il momento di conoscerlo meglio, di ascoltarlo perchè è un nostro compagno di viaggio.

D: Per prima cosa desidero ringraziarti per la tua disponibilità.

Ora sui tuoi cammini abbiamo letto nei giornali locali e ci torneremo subito ma, vorresti ricordare ai nostri lettori chi sei e come tutto è iniziato?

R: Mi chiamo Francisco Sancho. Sono nato a Barcellona (Spagna) nel 1970 e trasferito per amore a Vicenza nel 2008.

Io sono spagnolo e perciò abituato a vedere il continuo flusso di pellegrini che si recano a Santiago di Compostela. In un momento particolare della mia vita mi è capitata tra le mani una guida del cammino: qui era descritta l'origine e il perché del pellegrinaggio cristiano. Così a metà degli anni novanta ho deciso di provarci percorrendo il cammino francese da Roncisvalle a Santiago, che era il più attrezzato e anche quello più attraente per storia, natura ed arte.

D: Certo il Camino de Santiago, anche a percorrerlo solo per l'arte, è un museo a cielo aperto lungo 800 km, ma cosa è stato che da allora non ti sei mai fermato e adesso



hai sulle gambe ben 31 cammini Europei?

R: La consapevolezza di capire che la vita è Dono e bisogna viverla come tale.

D: Ti sei messo sulla via di molti cammini, ma mi piace ricordare quello a Czestochowa del settembre 2015 per unire Roma, Santiago e Frederickshavn, durato 15 mesi e concluso sul Monte Berico a Vicenza, inclusa la Romea Strata, il progetto del cuore di don Raimondo Sinibaldi.

Francisco, sappiamo come la vita sia mutevole, così mentre consumavi cinque paia di scarpe, ricordi qualche episodio provvidenziale e qualche delusione ricevuta?

R: Innanzitutto mi ritengo una persona molto fortunata. Il Signore mi ha dato la salute e la Fede.

È stato un lunghissimo pellegrinaggio, una lunga preghiera fatta con il corpo, che mi ha permesso di avere innumerevoli incontri che resteranno per sempre nel mio cuore.

Io capisco la Provvidenza come la forma che Lui si mostra a noi nel vero momento di bisogno. E mi ha aiutato parecchie volte... Quella fontana inaspettata, la mela quando la fame e sete erano protagonisti, quella indicazione quasi invisibile sotto la tempesta, il fumo che mi ha permesso individuare la casa sotto la nevicata... Per quanto riguarda le delusioni ti direi che sono stato io a sbagliare, creandomi delle aspettative che non si sono verificate.

Errori di concetto, di prospettiva.

Quando sono in cammino per prima cosa nel mio cuore la Luce, la serenità, la

positività, l'altruismo...

D: Poi sei tornato, mi ricordo della tua telefonata, un po' delusa un po' sollevata ma certo sincera, come è nel tuo carattere. Come hai vissuto veramente il ritorno?

R: Dopo 13.000 km e 15 mesi in cammino, sono arrivato molto stanco fisicamente... però devo essere sincero: per la prima volta nella mia vita ho camminato avendo il tempo come amico e non come nemico. Questo mi ha permesso di godere passo dopo passo senza nessuna fretta. Nella ricerca della essenzialità mi sono reso conto quanto poco abbiamo bisogno per vivere... e convivere. Ho rivisto tanti dei miei rapporti senza giudicare nessuno.

Ho vissuto con grande gioia il ritrovo con i miei cari, il ritorno a casa. Infatti sono diventato una persona felice e serena. Ho fatta mia la frase che avevo trovato scritta nel mio cammino verso il Finis Terrae: tutto quello che non serve, pesa.

D: Una persona fortunata dici, ma io credo che siano fortunati anche quelli che incontri, perchè testimoni loro la realtà di un mondo diverso, di un mondo essenziale e solidale. E il materiale che hai raccolto nei tuoi cammini, splendido il libro di foto, adesso è a disposizione nella prima mostra a Breganze. Dove sono in programma le mostre e cosa ti chiedono le persone che vengono a vedere la mostra?

R: La mostra SETTE STAGIONI UNO ZAINO E TANTA PROVVIDENZA è stata inaugurata nella



Basilica di Monte Berico a Vicenza (dal 25 marzo al 09 aprile'17).

I curatori sono Massimo de Tomasi, Claudio Costa, Stefano Aleardi e Claudio Guglielmi. Senza di loro niente sarebbe stato possibile.

È fatta interamente in legno -più di 700 kg - dove oltre a una ottantina di fotografie, viene mostrata la credenziale originale -più da 9 metri-, una mappa digitalizzata con tutto il percorso, diverse Compostelle.

Da lì andrà a Cornedo Vicentino (dal 12 aprile fino al 07 maggio'17).

Nel mese di giugno a Modena, in luglio a Pistoia che quest'anno 2017 è capitale culturale dell'Italia; in settembre 2017 a Roma, in ottobre 2017 ad Assisi.

Comunque tutti gli aggiornamenti si possono trovare nel sito www.boanerges.es

Le domande più frequenti sono le motivazioni che mi hanno spinto a mollare tutto per un periodo e partire in pellegrinaggio, quante scarpe ho consumato, come ho fatto con il lavoro e come sono stato capace di gestire i rapporti con la famiglia...

D: E' stata una bella esperienza, non è comune fare migliaia di chilometri con la gioia nel cuore, trovare le cose essenziali e farsi carico di quello che non va.

Vorresti comunicare qualche cosa ai nostri lettori che non abbiamo indicato?

R: Forse una proposta: in un periodo della nostra vita provare a prendere il tempo come amico... e non come nemico.

Grazie Francisco che ti sappiamo felice perchè hai la strada nel cuore.

Che il Signore ti conceda ancora molto cammino.

Il cammino del Beato Enrico

Quando a primavera cammini con la brezza sul viso tra i fiori della campagna, quando passi vicino alle acacie dai grappoli bianchi come gocce di cera profumata e ti accorgi che non hai voglia di tornare a casa, allora il problema è quello di decidere che cammino fare.

A questo ci aiuta la guida pubblicata da Paolo Spolaore: Il cammino del Beato Enrico, da Bolzano a Treviso fino alla laguna di Venezia.

E' un itinerario che intreccia fede e storia lungo l'Adige il Brenta e il Sile, in un territorio ricco di laghi di boschi di vigneti, rigoglioso come un orto estivo, che scorre lungo l'Adige fra le pareti ripide dei monti.

Se lo cammini come abbiamo fatto noi nel 2015 - che siamo andati al Santo però- lo ricordi come una delle cose più belle.

E di storia questo lembo di montagne ne ha vista molta ma è anche ricco di fede. E la fede qui è quella del Beato Enrico.



Ma chi è il Beato Enrico?

Ha solo un nome, niente genealogie dati i tempi e il censo, perchè Enrico o Arrigo era uomo del medioevo, nasce nel 1250.

Di origine certamente tedesca, lavorava come fattore, o forse era uomo di fiducia, nelle vigne intorno Bolzano, allora proprietà del vescovo di Trento, ma una guerra devastò ed incendiò la città distrusse il castello e ..'*recidit vineas*', tagliò i vigneti.

Enrico scappò con la moglie il figlio e la cognata fermandosi a Biancade prima e poi Treviso.

Non un pellegrinaggio ma una migrazione lungo un itinerario da immaginare: è probabile che scendesse lungo le vie del Brenta poiché questo lembo di terra che era riferito all'episcopato di Feltre in quel tempo asservito a Treviso, era ben attrezzato di ospizi; la storia ne rileva a Pergine a Grigno a Primolano e Cismon.

In questi tempi iniziali per la sua storia, le notizie scarseggiano, la sua figura appare nebulosa, ma si precisa meglio verso la fine della sua vita quando, perduta la moglie e svanito il figlio, Enrico mendica per sé ma soprattutto per gli altri.

La sua carità diviene nota a tutti a Treviso tanto che un notaio gli dona un misero alloggio dove pratica dure penitenze e dove veglia in preghiera.

La sua insistita, assidua carità per i più miseri, viene notata e poco a poco la sua fama cresce e gli vengono attribuiti miracoli. La fama si palesa alla sua morte: i miracoli compiuti, specie quelli relativi a rotture di arti, disgrazia temuta e frequente per gli uomini di fatica del tempo, dato che li getta in terribile miseria, sono numerosi.

Alla sua morte la fama degli accadimenti arriva alle orecchie del ben informato Boccaccio, che ne fa argomento della prima novella della seconda giornata nel Decamerone, quella governata da Filomena e ambientata a Treviso.

In sintesi ecco Arrigo che appena morto è santificato sia per essere stato 'uomo di santissima vita' ed intercessore di miracoli, ma anche dal fatto che le campane suonino 'senza essere da alcuno tirate'.

Il Boccaccio tratta con lievità l'evento di fingersi storpio di tal Marcellino per poter farsi largo fra la folla e simulare il miracolo.

Sarà smascherato e passerà i suoi guai.

Storia ambienti letteratura miracoli, tutto si mescola nel sempre mutevole palco della vita. Ma come è oggi questo percorso?

A percorrelo in auto non si ha idea della sua ordinata varietà, della ricchezza di acque di frutteti di vigneti e di orti, non si vedono le fragole maturare sotto le serre non si vede il germano con i suoi piccoli nuotare fra i canneti, non si gode della frescura del sentiero dei pescatori sul lago di Levico, non parti da Grigno nella pioggerella e fra il profumo del pane, non raccogli le cime di luppolo selvatico per un frittata che sazia quella fame sorda che hai quando cammini da giorni.

Poi esci della Valsugana e ti volti a guardarla dal ponte in legno del Palladio ed entri nella vasta pianura, che se è estate è sotto un cielo bianco come i marmi del Santo e tu cammini accanto il verde del mais lucido e tagliente e che non finisce mai e poi ancora sali sulle alzaie ma sei sempre dentro una canicola che ti svuota.

E come certi fiori che sono conosciuti con un nome da germogli ed un altro da maturi, anche questo cammino del Beato Enrico, può essere percorso con devozione, con i criteri della semplicità pellegrina come lo fu nel medioevo, oppure come un percorso piacevole e maturo, anche con l'aiuto della tecnologia che ormai ci accompagna, ma sempre ricordando che da questa avremo solo le mappe ma non la bussola, perchè questa,

per averla, a volte non basta una vita.

La guida in formato tascabile è pubblicata per i tipi della Grafica Antiga (TV) e l'autore, lo ricordo ancora, è Paolo Spolaore.

Paolo T

20 giorni sull'Aragonese impressioni sulla via

fino a Lourdes

- Ti ricordi la primavera dello scorso anno in Francia? - mi disse Stella.

- Sì, era tutto così bello-

- Potremo andarci anche quest'anno-

Allora decidemmo di andare ancora in Francia camminando da Toulouse fino a Sanguesa guidati da Franco Stagni.

Ricorderemo la tradizione del pellegrinaggio di s. Francesco a Compostella.

Ma in primavera il tempo cambia in fretta.

E la pioggia bagna il bus appena atterrati a Toulouse, e ancora piove quando entriamo nella Basilica di san Sernin, circondata da tigli con le foglie lucide e dalle vecchie case troppo vicine.

Nella sacrestia prendiamo lo stendardo e i diari che lasceremo all'ostello di Sanguesa, la nostra meta. Da qui poi, altri li porteranno a tappe fino alla meta di Santiago.

La città era fradicia e triste e la pioggia rigava le finestre dell'hotel Caravelle dove eravamo. Avevamo una gran fame e un bisogno di capire come sarebbe stato questo cammino di due settimane.

Insieme a sera risalimmo rue Raimond IV che era sotto la pioggia, passando davanti un angolo kebab, avvolto nel suo odore di topo fritto. Indugiammo a leggere il menù esposto nella vetrina di una brasserie che era vuota.

Il *plat du jour* erano i *turnedos* e in fondo al menù i *quiche*.

Quando entrammo la giovane cameriera che era vestita di nero e bianco e si muoveva a scatti come una gazza e non capiva le ordinazioni, sicchè pensammo di averla disturbata mentre preparava la sua dose, ci lasciò appena arrivò la padrona.

Franco, dopo la cena, che fu leggera e cara,

illustrò il tragitto e le ospitalità lungo la via.

- In due grandi città non mi hanno confermato - disse - ma sono certo che ce la caveremo -.

- L'ospitalità è tanto migliore quanto più piccolo è il paese - qualcuno disse.

Avevamo mangiato bene, eravamo allegri e il cognac scacciò la pioggia e i pensieri ansiosi.

L'indomani, il mattino presto, sbucammo nella piazza Jeanne d'Arc, che era deserta e bagnata dalla pioggia. Foglie fradice coprivano le pozzanghere.

Qui vicino parte l'autobus che ci porterà a Colomiers. Colomiers è una periferia di Toulouse, è lì che inizia il cammino.

E il bus sotto la pioggia sottile attraversa i sobborghi abitati da africani e asiatici, trasportando a scuola i loro bambini vivacissimi, tenuti a fatica da mamme grasse e sciatte.

Così ci incaminammo stretti nelle nostre mantelle, verso i Pirenei che non vedevamo perchè troppo lontani, attraversando la campagna francese lungo le stradine fangose, arrivando in villaggi che ci parvero disabitati. E qui nelle *brasserie* acquistavamo del pane, le solite *baguettes*, che mangiavamo appoggiati ai muri bagnati delle fattorie o seduti sui gradini delle chiese.

Ma a volte improvviso lungo la via, Daniele si toglieva lo zaino e si sedeva sull'asfalto umido dicendo - basta camminare adesso, ho fame!, - e si sbucciava una mela che mangiava con il pane, ed era così felice che sembrava il suo pranzo di Natale.

Nelle stradine in pendio sulle colline spazzate dal vento, sotto nuvole di ferro, la pioggia accentua i colori della terra: è tenuo verde dove l'erba germoglia, pervinca dove cresce il delicato lino, verde opaco dove matura l'erba medica.

Alcuni campi sono coperti da striscie di plastica, nella ondulata campagna le torri bianche dei silos si elevano come fari. Tutto è in ordine, solo i fiumi sono minacciosi e torbidi.

Sotto la pioggia e spesso in silenzio, desideravamo il sole perchè questo tempo ci sembrava una ingiustizia.

Il secondo giorno ancora pioggia mentre si attraversa i fangosi sentieri del bosco, e non hai idea di quanto piove, finchè sbucando sulla strada, non vedi le auto correre avvolte da un turbine d'acqua.

La polizia ci vede e ci ferma.



- Dove andate? -
- Oggi a Montesquiou -
- In quanti siete? -
- In quattordici -

E ci mostrano la foto di un vecchio con la testa pelata e occhi da cavalletta.

- Lo stiamo cercando perchè ha perso la memoria, avvisateci se lo vedete -.

Dopo un ponte inizia il paese, e ci sono dei cartelli con scritte di protesta; entriamo nel vicino bar. Il barista fu felice quando ci vide in quattordici, aveva le braccia tatuate.

- Novità in paese?

Si sporse guardando fuori dalla vetrina.

- Vogliono chiudere la nostra *école primaire* - ci disse.

Mi siedo e guardo attraverso la vetrina; vedevo l'auto della polizia ferma, accanto il muro di una vicina chiesetta e nessuno scese, non cercavano, guardavano verso il bar.

Il bar è sporco come il cane che dorme sul pavimento.

- Vorrei una birra - dissi al barista.

- Andate a Santiago vero? -

- Sì -

- Ci andai anch'io con mio padre tanti anni fa - mi disse allegro - e lo ricordo bene quando passeggiavo, perchè a lui piaceva camminare ed io ero giovane allora -.

Inclinò il bicchiere, versò la birra e con la spatola tolse la schiuma.

- Camminare con mio padre mi piaceva ed eravamo noi due e brik un bretone - disse guardando il boxer che dormiva.

- Quando arrivate? -

- Arriviamo fino a Sanguesa fra una decina di giorni e andiamo a Santiago per ricordare San Francesco - gli dissi.

- San Francesco? -

- Sì, sono passati ottocento anni - .

Ad Auch, dove arrivammo fra groppi di vento e pioggia, sostenemmo una lotta verbale con la padrona di un albergo che non ha mai risposto alle prenotazioni. Lasciamo gli zaini addossati nell'ingresso, siamo ostinati, non ci aspettava, non ci voleva, ma Franco non molla, noi nemmeno e così la vincemmo. Allora le porte dell' Hotel de Paris, ma dire hotel è un azzardo, si aprirono per noi. Dentro si respira aria da *Belle Epoque*.

Nei corridoi sono appesi dei cartelloni che invitano a visitare la torre Eiffel, alcuni locali sono transennati ed hanno le porte chiuse, e al primo piano dove dormiamo, il bagno è inenarrabile, ma in compenso nei comodini ci sono i vasi da notte.

Le mie finestre danno su un cortile pieno di scarti ferrosi.

A cena ci fu un tentativo di spaghetti 'bologna'; una impresa notevole per il cuoco, il figlio della padrona, alto e pelato, un cocco di mamma pensai. Quando uscì dalla cucina, si trattenne con noi per averne i complimenti. Sentimmo la necessità di essere cortesi per poter alloggiare la notte.

Il mattino successivo, dopo aver pagato, fummo tutti riconciliati e *madame*, mi parve che si fosse anche intenerita, ed eccola che ci serve la colazione in vestaglia, come faceva



nostra madre.

Entrando nella cattedrale di Santa Maria che è arroccata sulla parte alta della città, non la si può visitare perchè i vasti spazi sono transennati per lavori ma, prima dello jubè, c'è la statua di Giovanna d'Arco in estasi e in piedi, mentre guarda il rosone.

La vicina Eglise des Jacobins ha muschio ed erba sui muri, è stata certo visitata dai tre Moschettieri e subito dopo è stata chiusa, mentre dell'Ancien Hopital Saint-Jacques, una targa in marmo avvisa che *ne se visite pas*. Imbocchiamo la rue Espagne che sbuca in *place Garibaldi*.

Leggo molti nomi italiani sui campanelli. Mentre passiamo le nostre voci attirano in strada un tizio (di origine torinese ci dirà) vestito in tuta blu, che trasforma qualsiasi rottame di ferro in una scultura.

Il suo giardino ospita un legionario romano ruggine a guardia di un treno ancora più ruggine, poi un toro che carica un riccio, un cigno sopra uno strano trespolo, un leone che guarda degli angeli, unicorni accanto a cornucopie vuote e un pellegrino in calzoncini corti con un cappello alla Sancho Panza.

Un giardino trasformato in un incubo ferroso.

A Marciac l'ostello è un vecchio granaio arredato con cianfrusaglie orientali, perfetto per gli entusiati della new age e, quando mi stendo nel letto, vedo nel soffitto un filo di cielo. Speriamo. Il posto è freddo. Odore di muffa. L'unico bagno è un capolavoro di bricolage: vasto come una cabina telefonica e alto la metà, è incastrato nella metà del

sottoscala. Giù in cucina una tenda nasconde una parete di scaffali pieni di attrezzi da officina abbandonati dopo aver montato la torre Eiffel, pare.

A pochi passi da noi torreggia l'incantevole chiesa gotica dedicata alla Assunta e qui Giovanna D'Arco è illuminata dai colori delle vetrate e regge lo stendardo.

E' sempre in estasi, ma stavolta ha in mano solo l'elsa perchè gli hanno rubato la spada.

Il cibo stasera è ottimo, il servizio rapido e il locale è pieno di frizzante musica jazz. Apprezzo la musica e glielo dico alla cameriera e, *monsieur* - mi dice tenendo in bilico il vassoio, - Marciac è *la patrie du jazz in France*.

- E' ancora lontana l'abbazia di Tarasteix? - chiediamo l'indomani pomeriggio ad un vecchio con occhiali spessi e un basco impolverato.

- Per l'abbazia dovete tornare indietro *monsieur* - ci risponde in uno strano dialetto italico.

- Di dove siete? -

- Sono nato a Benevento ma dopo la guerra ho trovato lavoro qui -.

Arrivare all'Abbazia Notre Dame de l'Esperance a Tarasteix fu complicato: è sulla cima di una collina di fitti abeti che nascondono la via di accesso.

Dobbiamo tornare indietro.

Il santo deserto di Tarasteix, così lo definisce il 'santino' che ci verrà dato, venne fondato da H. Cohen perchè desiderava avere un ritiro contemplativo nei pressi di Lourdes, dopo la

sua conversione.

Oggi l'unico religioso rimasto è padre Mercier, un attivissimo prete con le mani grosse da muratore.

Entrando nel vasto edificio si intuisce che è stato a suo tempo di molte pretese.

Adesso però ha le stanze arredate con oggetti da mercatino delle pulci.

Nella nostra stanza il bagno si chiude con una tenda.

I vasti corridoi hanno luce dai finestrini sul giardino. Le grandi statue della Madonna poste negli angoli, e il profondo silenzio che noi, benchè numerosi non vinciamo, rende questo luogo unico.

Dalla cucina la cena arriva sui carrelli. Sono spinti da due tizi con facce carcerate e male in arnese.

Non parlano con nessuno e obbediscono solo ai cenni di padre Mercier.

Questi ci racconta della fondazione e del molto lavoro fatto e di quello che ancora manca, ma è sicuro di farcela.

Mostra una foto che lo ritrae con papa Wojtyla: sono entrambi giovani e c'è la scritta 'Non abbiate paura! Non abbiate paura!'. Infatti non sembra aver paura di nulla e l'energia che emana è straordinaria.

In cappella cantiamo il Salve Regina con molto trasporto, e il padre fatica ad accompagnarci con l'organo perchè stasera siamo su di giri.

Anche in questa chiesa le statue della Vergine sono numerose, i luoghi Mariani si avvicinano.

E così, di rifugio in rifugio, di bosco in bosco, ci avviciniamo a Lourdes, prima importante tappa.

Nel giorno che arrivammo, un mattino, la vedemmo lontana appena sbucati alti da un bosco, fermandoci subito dopo le prime case, vicino una chiesa che aveva accanto delle panchine.

Eravamo su una altura e vedevamo le cime delle lontane colline, lì dove eravamo diretti, che erano sotto la pioggia.

La campagna si stendeva ondulata e gli alberi segnavano i confini dei campi che erano di vari colori: il giallo intenso della colza e il verde scuro dell'erba medica. Mangiammo accanto alla fontana che gorgogliava, mentre una brezza umida correva lungo il fianco del colle e ci investiva a tratti, come un profondo sospiro. La campana suonò, dovevamo sbrigarci, fra poco saremmo stati raggiunti dalla pioggia.

Arrivammo a Lourdes sotto una rabbiosa pioggia, sguazzando dentro le pozzanghere, riparandoci come potevamo dal vento, camminando a fianco dei binari, raggiunti e passati da treni veloci, non quelli dei malati, che sono lenti come un rosario.

Quando fummo davanti alla grotta, gocciolanti nelle nostre mantelle, la Madre di Dio ci aspettava paziente, come faceva nostra madre.

Ci guarda e aspetta, la Madre ci aspetta sempre.

- Quando sono qui non riesco a non piangere - disse Franco asciugandosi le lacrime.

- Sì - gli dissi senza più dire nulla perchè uno strano soffocamento mi impediva di parlare. Davanti a me la Grotta, guadagnata a piedi, è uno dei luoghi che più amo.

Vergine santa

*non dimenticare nella tua gloria
le tristezze della terra.*

*Volgi il tuo sguardo di bontà
su coloro che sono nella sofferenza,
che lottano contro le difficoltà
e che non finiscono mai di dissetare
le loro labbra alle amarezze della vita.*

*Abbi pietà di coloro che si amavano
e che sono stati separati
abbi pietà della solitudine del cuore
abbi pietà della debolezza della nostra fede
abbi pietà degli oggetti della nostra tenerezza
abbi pietà di coloro che piangono
di quelli che pregano
di quelli che tremano
dona a tutti la speranza e la pace.*

fino a Somport

Quando partimmo per Betharram, fu una giornata in cui non ci si poteva fermare, e anche un candido maremmano zoppicante, uscì da una fattoria e si unì a noi.

Insieme entrammo nel bosco lungo un sentiero che correva accanto al fiume, insieme attraversammo paesini, ignorando i botoli ringhiosi chiusi nei loro giardini; tranquillo ci aspettò durante le soste alle fontane.

Fu lui che ci condusse dai padri Betharramiti, nostra meta, lasciandoci solo quando vide lì vicino due suoi amici pescatori.

Qui finalmente avemmo quiete, un pomeriggio caldo, un grande spazio e molto



riposo.
Strana primavera quest'anno in Francia.

L'indomani riprendemmo il sentiero seguendo la via oltre il calvario di Betharram.

Appena la strada scende dalla cima e il bosco dirada, vedemmo il passo del Somport all'orizzonte.

Una chiostra di monti neri in basso e sfarinati in cima con sopra nuvole candide leggere e vuote come i nostri sogni.

Fin dove l'occhio arriva il paesaggio è curato, le macchie di bosco coprono i fianchi delle colline e le siepi limitano i campi.

Le fattorie che punteggiano i poderi sono curate.

I trattori sono così lontani che sentiamo solo il loro brontolio, le mucche sono sdraiate e si godono il sole e, mentre i poveri in città se la passano male come al solito, l'impressione qui è di essere in un paese florido.

E dietro quei monti c'è la Spagna che ci è vicina ormai, la sento bene, perchè da tempo questo paese, mi scorre nelle vene.

A metà pomeriggio raggiungemmo Arudy dopo aver percorso sotto il sole le colline ai piedi dei Pirenei, e il paese mi sembrò anonimo, ma quando arrivammo in canonica e il prete, un tizio pallido alto e cortese, ci accolse, tutto cambiò.

Nella grande casa a tre piani luminosa, colma di tappeti e poltrone, tutti avemmo un ottimo posto: c'era un giardino curato, con cespugli di rose canine contro il muro, e un gatto

bianco e nero cui piaceva saltare sui tavoli. Guardando dalle finestre che erano in pieno sole, si vedeva la vicina piazzetta, mentre in basso due spigoli della casa erano lambiti da un canale attraversato da un ponte.

In questa casa-isola, l'ospitalità fu unica e, mentre la cena finiva, il prete pallido volle che cantassimo in italiano.

I resti del suo antico sangue italico lo tradì, perchè si commosse.

Si sta bene nella parrocchia di Arudy.

L'indomani dovemmo andarcene anche da qui, e passammo tutto il mattino ad attraversare un lungo e silenzioso bosco che mi diede una leggera inquietudine, come se camminassi con accanto un compagno muto ed impenetrabile.

Arrivare alla tappa di Bedous ci costò fatica; eravamo tutti contenti di essere arrivati.

Il posto è fra le montagne ma è di quelli che non ricordi, che non ha nulla di cui ci si possa ricordare di lui, tranne forse la fatica di arrivarci.

in Spagna

Allora il mattino fummo felici di andare finalmente in Spagna, salendo di lena la strada del Somport, che aveva ancora cumoli di neve nei tornanti, ed era avvolta da una nebbia che diradava a macchie, mostrando un sole bianco, gelido come la neve delle vette.

Arrivammo al *refuge Aysa* con i suoi strani letti a castello, larghi una piazza e mezza,

scaldandomi con un *orujo de hierbas* che mi bruciò la bocca.

Sul piazzale c'è il monumento al pellegrino: inizia il cammino Aragonese, e una targa ricorda che da qui la strada per Santiago è lunga 854 km.

I segnali indirizzano verso la gola scavata dal fiume Aragòn, adesso nella nebbia, e se li segui, ti portano lontano da questi luoghi sempre ghiacciati, battuti da un vento troppo freddo.

Solo scendendo il clima si tempera, ma devi andare verso Jaca, verso sud.

L'indomani uscimmo presto dal *refugio*, e c'era ancora un filo di nebbia sopra il prato che era in ombra, e gli abeti sul fondo parevano sospesi nel suo biancore. Poi la nebbia saliva leggera come un fumo contro il verde del bosco.

Sempre in discesa traversammo un villaggio di case moderne in abbandono lungo la strada verso Jaca.

In poche decine di chilometri si percorrono argini, asfalto, strade di campagna, stradine fra i rovi, discese ripide fra sassi aguzzi, sentieri nel bosco, antichi ponti e minuscole piazze di paese.

La tappa è lunga fino a Jaca ma, finalmente dopo il forte, ecco la vecchia chiesa di san Pedro. Dentro alcuni pregano silenziosi ed immobili nella cappella di s. Orosia.

Il silenzio è da sentir ali di mosca.

Guardano la statua di una fanciulla nel fiore degli anni: è vestita con un mantello rosa e con il viso rivolto al cielo. Bionda, viso affilato, stringe una palma sul petto, le sue spalle hanno un incarnato di morbido avorio, non ha i tratti delle spagnole.

- *Perdono señor* - chiedo - *no tengo idea de quien es ella* - .

- *Es una doncella de Bohemia de grandes virtutes* - mi disse un contadino uscendo - *sancta protectora de todos los frutos del campo* -. Santa Orosia è una ragazza splendida che ci protegge dal *granizo* e seda le tempeste.

- Dovete arrivare presto alla stazione dei bus perchè lassù porta anche gli operai - ci avvisa premurosa l'addetta dell'ufficio turistico.

Alle 9 del mattino parte il bus che sale lungo i tornanti per san Juan de la Peña e ci siamo solo noi.

La montagna nasconde il vecchio monastero, il chiostro e la cappella sono contenuti nella roccia scavata per ospitarli e, per non

dimenticare il vangelo, questi monaci guerrieri, una razza ormai estinta, ne hanno scolpito alcuni episodi nella pietra dei capitelli del chiostro, così da ricordarlo per sempre.

- *El no ya lo tenemos* - dicono gli spagnoli, e allora telefoniamo per prenotare nella tappa di Arrès, perchè ora siamo in dodici.

Ci porta un sentiero che scende ripido fra i sassi da san Juan de la Peña, punta verso la pianura mostrando lontano i Pirenei incappucciati di neve, scorre fra il giallo delle ginestre, passa vicino un cimitero di paese, attraversa l'aia di una fattoria con l'odore di letame, cade nel greto del fiume Aragòn, schiva le decine di ometti in pietra, sale l'argine davanti al ponte e si infila sul fianco di un colle irto di lecci spinosi e di escrementi di pecora, ed infine ti lascia fra le prime case vicino al rifugio.

¿*Que tal Pablo, que tal hombre?*.

Quando arriviamo ci sono i nostri letti e la cena: Pablo ha preparato la *tortilla* e poi la pasta e ancora l'insalata e il vino che non era buono, ma la birra sì.

Robusto, con le mani dure da operaio, Pablo è un bravo *hospitalero*.

A cena ho accanto Karl, un austriaco silenzioso e mi parve, spaesato, che mi cedette il suo letto. Parla male lo spagnolo e allora sorride e beve, guarda e beve.

Mentre in cucina inizia l'acciottolio delle stoviglie, Alberto si alza e canta *besame mucio*.

E' cambiata Arrès da quando anni fa, arrivai qui da Lourdes ed ero solo: la ricordo bene, allora era un paese in rovina e, sopra i ruderi delle case, volavano basse, molto basse, delle aquile che non hai idea di quanto grandi siano finchè non senti il loro vento sul viso. Nere e instancabili mi volteggiavano vicino ed ero impaurito.

Ora il cielo serale ha solo le ultime nuvole.

Dopo cena con Maurizio andiamo nel *comedor* della vicina *posada* dove beviamo un *fundador* avvolti nel tepore pieno di odori di cucina.

Quando torniamo, nel buio davanti a noi, vediamo il volo pazzo dei pipistrelli e distante, laggiù nella pianura, lungo la strada che imbocca il ponte di Jaca, le luci delle auto sono lucciole silenziose.

- E' stato un bel giorno oggi eh? - .

Quando arrivi a Ruesta, hai sempre camminato lungo la strada fra i campi, mentre i villaggi sono sulle cime.



La polvere leggera sulle siepi e sulle foglie degli alberi vorrebbe la pioggia, ma oggi l'aspetta invano e, quando improvviso arriva il bosco, ecco che sei a Ruesta.

Ma è solo un gruppo di rovine.

Nel refugio che è l'unica casa abitata, beviamo una birra ghiacciata servita da una signora con i capelli neri tirati lisci sulla nuca, che chiacchiera e fuma. Con lei c'è un giovane, capelli *dreads* e pantaloni troppo larghi e con un odore da tener lontano un bufalo, in grande confidenza con qualcosa di simile al tabacco. Una coppia con un'aria perfetta per questo paese di rovine.

A Ruesta il mattino presto sa di muschio, lo respiri mentre te ne vai fra gli abeti del sentiero.

Poi, se dal colle ti volti e guardi la valle, vedi l'acqua del lago di Yesa strisciata dal vento. Vedi le nuvole grige che scivolano lungo i

fianchi dei monti trascinate dal vento che increspa le acque, e le raffiche che ti raggiungono sono fredde.

Questo vento e la sua polvere li avremo fino a Undues, un posto che pare abitato solo da una barista, che ti aspetta dentro il suo bar, vuoto come una cripta, pieno del profumo di pane e di caffè. (*por favor un lece muy caliente!*).

E poi ancora fuori, sotto un cielo che finalmente è chiaro, con il vento freddo che ondula il grano ancora delicato, steso lungo i fianchi delle colline, con i papaveri alti ai bordi della strada e dentro gli anfratti secchi che aspettano la pioggia.

Questa è la campagna di Navarra.

Quando arrivi a Sanguesa, un nome sinistro, lungo lo sterrato, trovi la croce di Paco Javier, un pellegrino morto su questo cammino nel 2008 (dove lo avranno seppellito?) e poi, dopo le prime case, sei davanti al muro della

Plaza de Toros: è qui che nella sabbia rossa muoiono tori e *matador*.

Poco dopo siamo arrivati; arrotoliamo lo stendardo, chiudiamo il diario e lo consegnamo all'ospitalero, una faccia contadina con occhi bovini, e paghiamo il *donativo*.

- Señor questo è lo stendardo della Confraternita -

- Bueno - risponde contando il denaro.

- Arriveranno altri italiani la settimana prossima e lo prenderanno -.

- Bueno - dice mettendolo in tasca.

La chiesa di s. Giacomo è vecchia, ha le pietre nere e l'odore di chiuso.

Il vecchio monastero di Rocaforte, isolato e alto sulla collina, è diroccato e sono solo pietre consumate dal vento.

La vera chiesa di Sanguesa è quella dei francescani.

Qui ti aspetta padre Saturnino, un frate magro (ottimo il suo italiano) dentro un saio troppo grande per lui e, mentre ti stringe la mano, sorride allegro come un bimbo.

La chiesa è bianca e luminosa, ha poche immagini e aleggia un tenue profumo di cera. Incrocio gli occhi del Salvatore che da una icona mi guarda e lo ringrazio.

Sanguesa è in festa e sono tutti eleganti, i bambini vestono il solino dei marinai e le mamme hanno scialli sulle spalle e fermagli d'ambra che trattengono i loro corvini capelli, nessuno si spaventa del fracasso della traca.

A sera il *comedor* era pieno di avventori, e noi ridevamo delle attenzioni di due vecchi con visi paonazzi, che ci misero le braccia sulle spalle, erano bassi e malfermi sulle gambette più corte delle loro braccia e con voce impastata si dichiararono grandi amiconi dei pellegrini, grandi amiconi dell'Italia, grandi amiconi di Roma, grandi ammiratori di Elvia, e ci davano pacche sulle spalle ma poi, quando finimmo l'ultima caraffa di vino *tinto*, se ne andarono barcollanti e, mi è parso, un po' delusi.

E arrivammo a Puente la Rejna, dopo aver sostato ad Eunate vicino alla sua *fuenta*, che è in mezzo ai ciliegi, e camminato sul sentiero polveroso, dove una serpe è stata schiacciata da un'auto, passati accanto alla siepe di rose profumate, poi lungo una salita e ancora

avanti nel sentiero pieno di ortiche che segna il confine degli orti e, sbucando nell'asfalto, siamo arrivati.

Davvero siamo arrivati.

E' finito il cammino e non mi asciugherò più al sole dopo la doccia; non più sbirciare il mattino scostando la tenda; non più stendersi e sfilarsi le scarpe gustando una birra ghiacciata; entrare nei bar con gli odori dei caffè e mangiare un *boccadillo*; fare colazione ascoltando i Guaranà (*italiano? Señor, un pochito di cacao nel lece?*); guardare il campanile del *pueblo* che si avvicina e scoprire il nido delle cicogne; sdraiarsi nell'erba sotto un platano con l'ombra delle sue foglie sul viso e il sacco sotto la nuca, passare oltre i cortili della *pelota*; mangiare una scatola di sardine con vicino un gatto che aspetta la sua, entrare nelle *tiende* per comperare il cibo; e ancora tutto il tempo per vedere e pensare, e qualche volta parlare ai morti guardando le nuvole, e fermarsi per far passare le pecore e salutare il pastore che è sempre magro e con i vestiti impolverati e mettere i piedi nell'acqua dei torrenti e star seduti a far niente accanto profumate virginiane, entrare in una chiesa sconosciuta e, nella poca luce, ammirarne il *retablo* dorato.

Ecco è finito tutto.

Nell'ostello due splendide ragazze tornano dalle doccie in vestaglie molto corte e una, mentre siede sul letto accanto al mio, si pettina i capelli bagnati.

- Where you came from? - chiedo a quella che si pettina e guarda sotto il mio letto.

- We are americans -.

- Why are you in the camino? -.

- We are looking for adventure - mi dice accavalando le gambe. Mentre pensavo che il *camino* ha sorprese per tutti, arrivò dalla doccia anche Stella.

- Sei stata brava a voler partire - gli dissi.

Paolo T

a cura di Paolo Tiveron
grafica di Gianni Pasquale